



**HAL**  
open science

## “Premessa”

Eleonora Canepari, Céline Regnard

► **To cite this version:**

Eleonora Canepari, Céline Regnard. “Premessa”. Quaderni Storici, 2016, Abitare la città. Residenza e precarietà in età moderna e contemporanea, 1 (2016/1), pp.103-112. hal-01477476

**HAL Id: hal-01477476**

**<https://amu.hal.science/hal-01477476>**

Submitted on 27 Feb 2017

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## PREMESSA

La città è stata descritta da numerosi studi come l'ambiente della mobilità per eccellenza. Questa caratteristica accomuna la città contemporanea a quella di Antico Regime, una società plurale, mista, la cui crescita e la cui stessa esistenza erano strettamente legate ai flussi d'immigrazione. Lo spazio urbano è continuamente trasformato dalla mobilità dei suoi abitanti, non solo in termini di vita sociale ma anche dal punto di vista della forma della città. Questo numero di «Quaderni storici» ha l'obiettivo di studiare il ruolo della mobilità nella costruzione del tessuto sociale e della morfologia della città. Il legame stretto tra mobilità e produzione di luoghi è stato messo in evidenza da Bernard Lepetit, che parlava di « processo di appropriazione del territorio urbano da parte degli stranieri »<sup>1</sup>. Tale processo conduce non solo all'appropriazione simbolica dello spazio, ma anche alla « creazione di forme » urbane: « talune creazioni di forme rilevano di ciò che può essere definito un gesto architeturale destinato a marcare una presenza »<sup>2</sup>.

Identificando l'impatto della mobilità sullo spazio urbano come oggetto di studio specifico, il fascicolo si situa in su un terreno poco esplorato. In effetti, lo studio della dimensione spaziale della presenza di stranieri nella città si è finora fondato esclusivamente sull'associazione fra stranieri e comunità « nazionali » (*nationes*). Tale approccio, ad esempio, caratterizza la maggior parte dei contributi riuniti nei due volumi consacrati ai « luoghi degli stranieri », curati da Donatella Calabi, Paola Lanaro e Jacques Bottin (1998 e 1999)<sup>3</sup>. Qui, i « luoghi degli stranieri » sono identificati con i luoghi e gli edifici delle comunità « nazionali »: la chiesa, il quartiere, la *schola*, il palazzo dell'ambasciatore.

Tuttavia, numerosi studi ci spingono a rimettere in discussione la corrispondenza tra stranieri e comunità d'origine. Da un lato, quelli sulle migrazioni in età moderna, che hanno sfumato notevolmente il peso dell'origine geografica rispetto a quello del radicamento locale. A partire dalla metà degli anni Novanta, infatti, gli studiosi hanno sottolineato che la città non divide i suoi abitanti in stranieri e nativi, ma in abitanti stabili e abitanti temporanei, instabili sul territorio e difficilmente inquadrabili nelle iscrizioni comunitarie tradizionali (politiche, professionali, familiari). Il numero di «Quaderni storici» consacrato nel 1995 alle *Cittadinanze*<sup>4</sup> e, qualche anno più tardi, il fascicolo sulle *Migrazioni*<sup>5</sup> hanno ridefinito il panorama nazionale degli studi sulle migrazioni, rimettendo in discussione il peso delle origini e spostando l'accento sul radicamento locale come condizione dell'inserimento in città. **Pour ne pas être considérés comme étrangers et avoir ainsi accès à certaines ressources urbaines, le lieu de naissance n'avait pas d'importance mais il était, en revanche obligatoire de résider en ville depuis un certain nombre d'années qui variait selon les lieux. On pouvait donc adhérer au corps social de la ville (devenir résident permanent ou même citoyen) tout en étant né ailleurs, et, vice-versa, tout en étant autochtone, on pouvait perdre son inscription locale lorsque l'on résidait longtemps dans un autre lieu.** Più recentemente, Simona Cerutti ha rimesso in discussione la nozione stessa di straniero, dissociandola dall'origine geografica e

<sup>1</sup> B. LEPETIT, *Proposition et avertissement*, in J. BOTTIN, CALABI (dir.), *Les étrangers dans la ville: minorités et espace urbain du bas Moyen âge à l'époque moderne*, Paris 1999, pp. 11-15, p.13.

<sup>2</sup> *Idem*.

<sup>3</sup> J. BOTTIN, D. CALABI (dir.), *Les étrangers dans la ville: minorités et espace urbain du bas Moyen âge à l'époque moderne*, Paris 1999

<sup>4</sup> Simona Cerutti, Robert Descimon, Maarten Prak

<sup>5</sup> Angiolina Arru, Joseph Ehmer, Franco Ramella

associandola invece, strettamente, all'incertezza e all'assenza di radicamento locale<sup>6</sup>. *Les études sur les migrations contemporaines se sont également affranchies d'une approche stato-centrée et focalisée sur le processus d'intégration. Dans la longue durée et à une échelle globale, elles envisagent aujourd'hui la mobilité comme un comportement constitutif des trajectoires individuelles et collectives, faite d'allers et de retours, ponctuée de phases de stabilisation et d'enracinement* (Note : Jan Lucassen, Leo Lucassen (eds.), *Migration, Migration History, Histoy. Old Paradigms and New Perspectives*, Peter Lang 2005, introduction pp. 19-31). L'approche par les lieux, privilégiant l'échelle des quartiers en ville, souvent menée de manière comparative, permet d'appréhender la mobilité des populations quelles que soient leurs provenances et la durée de leur séjour (Note : Judith Rainhorn *Paris, New York : des migrants italiens années 1880-années 1930*, CNRS éditions, 2005; Charlotte Vorms, *Bâisseurs de banlieues à Madrid (le quartier de la Prosperidad 1860-1936)*, Grâne, Créaphis, 2012).

Parallelamente, gli studi che hanno comparato le migrazioni interne con quelle internazionali hanno profondamente rimesso in discussione l'approccio nazional-culturalista alla mobilità, ispirandosi alle riflessioni di Norbert Elias su *established and outsiders*<sup>7</sup>. Attraverso lo studio delle seconde generazioni di migranti, Michael Eve e Franco Ramella hanno sottolineato l'opportunità di identificare le diseguaglianze tra stranieri e nativi, soprattutto relative ai percorsi scolastici e di accesso al mercato del lavoro, non come il risultato di un presunto divario culturale, ma come dipendenti dalle differenze che si creano localmente<sup>8</sup>. Queste sono legate alla specificità del processo migratorio, in particolare alle reti sociali dei migranti che, a prescindere dalla distanza percorsa, devono far fronte a una riorganizzazione del proprio *network*.

Seguendo tale proposta di lettura della presenza d'individui mobili in città in termini di residenza – permanente, temporanea, transitoria, ecc. – i contributi riuniti in questo fascicolo sono centrati non sui luoghi comunitari, quanto piuttosto su spazi e luoghi delle mobilità temporanee – quelle degli individui «instabili» dal punto di vista del loro inserimento in città e del loro rapporto con essa. Si tratta di comprendere come la mobilità e la presenza di individui « di passaggio » possa contribuire alla produzione di spazi e di luoghi specifici nella città, e di portare l'attenzione sulla dimensione urbana di tale mobilità. Le mobilità oggetto di questo fascicolo sono dunque quelle degli individui non radicati localmente, presenze temporanee, gente di passaggio, nuovi arrivati in città: i veri « stranieri ». Avendo descritto la città come composta di abitanti stabili e individui non radicati, l'attenzione degli storici si è concentrata prevalentemente sui primi e sullo studio delle forme di inclusione legate alla lunga presenza. Non disponendo dei privilegi del radicamento locale, la seconda categoria di abitanti è stata definita come una popolazione “fluttuante”, invisibile e marginale. Fluttuando senza radicarsi, tali individui non sono considerati come attori del processo di costruzione della città, che sarebbe impermeabile a questi “uccelli di passaggio”, e le loro relazioni con

---

<sup>6</sup> S. CERUTTI, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Paris 2012.

<sup>7</sup> ELIAS

<sup>8</sup> M. EVE, *Established and outsiders in the migration process*, in « Cambio », 2 (2011), online: <http://www.cambio.unifi.it/CMpro-v-p-60.html>

Id., *Una sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione*, in « Quaderni storici », pp. 233-259 ; F. RAMELLA, *Sulla diversità della famiglia immigrata. Note intorno a un dibattito americano sul vantaggio scolastico delle ragazze di seconda generazione*, in « Quaderni storici », (142) 2013, pp. 197-221 ; BADINO

essa si riassumono al solo utilizzo delle strutture di “welfare” e/o all’espulsione dal territorio urbano.

Primo problema, invece c’è impatto, come vedremo, inoltre, approccio biograifoc mostra che è condizione temporanea: l’instabilité pouvait être une situation temporaire, qui marquait le début des processus de précarisation et de paupérisation, ou, plutôt, caractériser la phase initiale du processus d’intégration en ville. C’est le cas de Martino Bertolotti, un colporteur de fromage impliqué dans un procès en 1630, grâce auquel nous apprenons qu’il habite dans une auberge près des quais du Tibre. Le savoyard est donc un individu instable en ville, mais cette condition évolue dans le temps : dix ans plus tard, Martino a ouvert sa boutique de charcutier qui existe au moins jusqu’en 1653, et est devenu un vrai *pater familias* : il est marié et père de cinq enfants. Ces exemples montrent ainsi que les conditions de stabilité/instabilité peuvent changer, que les appartenances des individus dans la ville sont multiples et qu’elles changent au cours de la vie. ISPIRANDOSI AGLI STUDI SULLE STRATEGIE DI SOPRAVVIVENZA E GRIBAUDI, CONDIZIONE DI PRECARIETA E NON CATEGORIA DATA A PRIORI

Le fait qu’un nombre important de parcours en ville se déroulent (partiellement ou entièrement) dans des conditions d’instabilité et de précarité remet en question la dichotomie enracinement/instabilité. Si l’importance de l’enracinement local est désormais un acquis de la recherche historique sur les migrations (Cerutti-Descimon-Prak 1995, Arru-Ehmer 2001), il n’en reste pas moins que, comme on l’a vu, l’une des caractéristiques de la population urbaine est son fort degré de mobilité, extra et intra-urbaine. Tout d’abord, la période passée en ville pouvait être courte (quelques semaines ou mois), ou intermittente (comme dans le cas des travailleurs saisonniers et des ouvriers journaliers agricoles). En outre, même ceux qui immigraient définitivement n’étaient pas toujours installés durablement dans un quartier, la mobilité résidentielle étant très répandue. Ainsi, l’instabilité n’était pas uniquement liée à l’arrivée en ville, et ne caractérisait pas seulement la première phase de l’installation en ville. Même si le schéma classique interprète l’instabilité comme une phase initiale du parcours en ville, dans un grand nombre de cas celle-ci perdurait longtemps après l’arrivée en ville, et continuait même après le mariage et la formation d’une famille<sup>9</sup>.

Scegliendo di studiare i luoghi della mobilità urbana come quegli spazi e territori creati dalla presenza instabile e intermittente di quanti non si radicano in città— lavoratori stagionali, giornalieri, salariati delle campagne, individui in situazioni di precarietà – il fascicolo si differenzia anche da un altro filone che si è interessato al rapporto fra stranieri e spazio urbano, ovvero gli studi sulle strutture legate alla presenza e alle attività dei mercanti, in particolare i *fondouk*. Benché numerosi e centrali nella circolazione di uomini e beni, i *fondouk* sono tuttavia luoghi tipici di una mobilità soprattutto d’«élite», ovvero quella dei mercanti. È certo opportuno tenere in considerazione il fatto che i *fondouk* ospitavano anche individui di specifiche comunità nazionali, che non erano necessariamente mercanti. Se da un lato ciò rinvia all’edificio « nazionale », non pertinente per questo fascicolo come si è già visto, dall’altro il *fondouk* in quanto tale è strettamente legato alle «*pratiques marchandes*» cui Wolfgang Kaiser fa riferimento in un volume recente<sup>10</sup>.

Benché instabile e raramente presente nelle fonti, la popolazione di migranti temporanei e “di passaggio” ha anch’essa un forte impatto sul tessuto urbano. Contrariamente a quanto la

<sup>9</sup> Sur les différences entre les hommes et les femmes pour l’accès au mariage avec une romaine/un romain voir Arru 1996.

<sup>10</sup> Su questo tema Wolfgang Kaiser ha recentemente curato un volume interamente consacrato alla dimensione spaziale delle pratiche mercantili.

definizione di “marginale” lascerebbe pensare, le forme di interazione tra la città e gli individui non radicati sono numerose, a partire dal mercato del lavoro. Sappiamo infatti che nelle economie urbane molte attività produttive erano largamente dipendenti dalla presenza di una mano d’opera temporanea, intermittente, stagionale. Inoltre, legami strutturali esistevano fra la città e i mestieri più spesso praticati dalla popolazione in situazione di mobilità e di precarietà: le botteghe dei ciabattini, dei sarti, dei fornai – con i loro numerosi garzoni e lavoranti – sono tra le più diffuse nelle città di età moderna, e offrono possibilità d’impiego per una manodopera spesso mobile tra un mestiere e l’altro. Questa stessa trovava presso le famiglie nobili, le chiese, i cardinali, ma anche nelle stesse botteghe artigiane che contavano largamente, nel loro funzionamento quotidiano, sulla presenza di questi tuttofare. La presenza di una popolazione di passaggio, inoltre, creava un’economia specifica, quella dell’accoglienza, che ruota intorno agli alloggi e alle locazioni, fondata sulle reti tra proprietari, albergatori e datori di lavoro.

L’esistenza di un’integrazione fra la città e la popolazione mobile è evidente anche in settori molto più formalizzati, come quello della giustizia o delle procedure notarili. Simona Cerutti ha infatti dimostrato che un tipo di procedura giudiziaria specifica – la sommaria – era riservata, tra gli altri, a quanti, in ragione della mobilità geografica, non disponevano che di « un’iscrizione imperfetta in una comunità locale »<sup>11</sup>. Inoltre, la residenza intermittente e la mobilità circolare sono possibili grazie all’esistenza di specifici « dispositivi » istituzionali, quali la figura del procuratore – che gestiva i beni degli emigrati nei luoghi di origine contribuendo alla costruzione di un doppio « orizzonte » –, quella del garante – particolarmente importante in momenti di crisi (ad esempio il garante dei mendicanti) –, nonché la procedura dell’elezione del domicilio temporaneo in città, che consentiva di stipularvi atti notarili pur senza risiedervi. L’esistenza di tali pratiche mostra che delle forme di inserzione nella città erano possibili pur restando mobili, e che il sistema delle appartenenze urbane prevedeva la presenza di una popolazione temporanea, che ha accesso alle risorse urbane malgrado l’assenza di radicamento, grazie a una serie di strutture e di pratiche che sono il risultato di un’interazione continua con la città.

Le strutture e le pratiche oggetto di questo fascicolo sono quelle legate all’abitare temporaneo, esaminate attraverso gli strumenti della storia sociale e nel loro rapporto con la forma urbana nel suo insieme, al di là della questione dei limiti urbani, spesso modificati in funzione delle esigenze demografiche legate all’immigrazione. Si tratta dunque di portare alla luce la dimensione spaziale di tali genti “di passaggio” e di ricostruire l’esistenza di forme urbane che lo stesso Lepetit aveva definito «effimere», attraverso lo studio dell’habitat come espressione urbana della mobilità. L’analisi delle strutture e delle pratiche residenziali della popolazione mobile permette di restituire una presenza temporanea ma quantitativamente importante, con una prospettiva «dal basso». Infatti, più che sulle strutture con cui le istituzioni urbane fanno fronte a tale mobilità (si pensi agli ospedali per pellegrini e forestieri), gli articoli riuniti si concentrano sulla produzione di luoghi da parte degli abitanti “instabili” della città. Così facendo, il fascicolo si inserisce nelle continuità degli studi, in realtà poco numerosi, che hanno riservato un’attenzione specifica alle pratiche abitative degli individui mobili, concentrandosi sui “logements de passage” – stanze in affitto, *hôtels meublés*, *garnis*. **La place importante de Marseille dans ce numéro ne doit rien au hasard. Étudiée depuis**

---

<sup>11</sup> « (...) les ‘personnes misérables’ rassemblent ceux qui, à cause de la fragilité de leur statut juridique (une moindre capacité de gérer et de transmettre leur patrimoine) ou de leur mobilité géographique, ont en commun une inscription imparfaite dans une communauté locale. », Cerutti 2010, en ligne. Cf. anche EAD., *Giustizia sommaria: pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime: Torino XVIII secolo*, Milano 2003

longtemps comme une ville ouverte sur le monde et la Méditerranée, réceptacle de flux migratoires<sup>12</sup> ; elle apparaît ici, grâce à l'examen de sources inédites, comme une ville de la mobilité. D'une part la mobilité résidentielle y est un mode d'habiter pour une partie des habitants, dont une population âgée, mais encore le logement temporaire y est une activité très développée servant à la fois de porte d'entrée dans la ville ou de logement de passage avant un nouveau départ.

Rispetto a tali studi, i contributi riuniti in questo fascicolo, oltre ad allargare il quadro cronologico, andando dalla Roma del XVII secolo alla Beirut dei nostri giorni, prendono in esame tali pratiche e strutture come elementi facenti parte integrante dello spazio urbano. In altre parole, il punto di partenza è la complementarità tra le diverse forme di mobilità e la sedentarietà di quanti risiedono nei territori che queste attraversano. La mobilità degli individui non è dunque qualcosa di esterno allo spazio attraversato, ma una componente attiva del suo continuo mutare. Dal punto di vista epistemologico, la scelta di privilegiare un approccio spaziale ha permesso di andare oltre una categorizzazione della popolazione in stabili/instabili, nativi/stranieri, e di prendere in conto le differenti forme di mobilità che erano legate all'abitare temporaneo. Prendiamo l'esempio dei *garnis*, gli alberghi a poco prezzo che sorgevano nelle città francesi di antico regime. Analizzando non una specifica categoria di abitanti ma piuttosto prendendo come oggetto quanti alloggiavano in essi, è possibile cogliere punti di contatto tra segmenti diversi della popolazione urbana. Ad esempio, notiamo che anche i nativi risiedevano nei *garnis*, oltre a stranieri di ogni provenienza, e che i mestieri praticati tendono a essere gli stessi. Notiamo anche che le situazioni che portano a risiedere in un *garnis* sono estremamente diversificate: si va da quanti sono in transito in attesa di partire verso un altro paese, a quanti si spostano periodicamente all'interno della città seguendo gli impieghi di volta in volta trovati, a quanti fanno avanti e indietro stagionalmente tra la città e il loro villaggio d'origine. Mantenere il "focus" sulle pratiche residenziali e i luoghi di abitazione consente dunque di mettere da parte un approccio "categorizzante" e di portare alla luce come la dimensione del passaggio e del transito accomuni percorsi urbani apparentemente molto diversi.

I contributi raccolti in questo fascicolo esaminano ciascuno un aspetto diverso del rapporto fra città e pratiche residenziali temporanee. Malgrado l'ampiezza cronologica e la diversità dei terreni esaminati, **SOURCES** ciascuno di essi fornisce un elemento necessario alla costruzione del quadro nel suo insieme. L'articolo di Eleonora Canepari si concentra su di un'area periferica della Roma del XVII secolo – la parrocchia di San Giovanni in Laterano –, esaminando, grazie all'analisi degli Stati d'anime, l'impatto che la presenza di lavoratori mobili ha su questo territorio, e le diverse forme di mobilità che lo percorrono. Prendendo le distanze dagli studi che hanno descritto le aree suburbane come una zona di segregazione per quanti attendono di entrare in città, e che sono sempre a rischio di esserne espulsi, l'articolo mostra l'interesse di una lettura non dicotomica del rapporto fra l'*habitato* e il suburbio, mettendo piuttosto in luce le forme di continuità spaziali fra il dentro e il fuori. Tali forme di continuità corrispondono ai diversi tipi di mobilità che attraversano quest'area, e che vanno non solo dal suburbio verso l'*habitato*, ma anche in senso opposto. Inoltre, abbandonando una logica "assimilazionista", l'autrice mette in evidenza come gli abitanti del suburbio siano regolarmente presenti in città, pur senza installarvisi: essi formano addirittura dei corpi urbani ufficialmente riconosciuti, quali le compagnie religiose. Localmente, nel suburbio, la presenza massiccia di migranti temporanei, in particolare i vignaioli, influenza fortemente la

---

<sup>12</sup> Emile TEMIME (dir.), *Migrance. Histoire des migrations à Marseille*, 4 volumes, Aix-en-Provence, Edisud, 1989.

composizione del tessuto sociale, in termini innanzitutto demografici, mascolinizando fortemente la popolazione, e soprattutto dal punto di vista delle attività produttive. Qui infatti le osterie sono estremamente numerose, conseguenza della forte presenza di individui che vivono in condizioni residenziali estremamente precarie, e che hanno bisogno di appoggiarsi a servizi esterni (ad esempio la cucina) – cosa che rappresenta un esempio evidente del ruolo giocato dalla mobilità nel plasmare il territorio attraversato.

In questo senso, il caso descritto da Jean-Baptiste Xambo nel suo articolo sulla Marsiglia settecentesca colpisce ancora più, perché si tratta delle baracche dei forzati, installati in pieno centro di Marsiglia, nella zona del porto. L'autore si concentra su di una forma di abitare effimera, la baracca – che peraltro, come Xambo sottolinea in riferimento ai *cabanons*, non è unica nel suo genere: secondo l'autore, la costruzione di un habitat effimero e “servile” rispecchia e simboleggia la condizione sociale dei suoi abitanti, che hanno perso la loro libertà e, inversamente, il fatto di vivere nelle baracche è parte del processo di “*désaffiliation*” dei forzati. Nello stesso tempo, esistono legami di complementarietà forte tra questo spazio e la città, che l'autore mette in luce da diversi punti di vista. Innanzitutto, la dimensione materiale: le baracche sono infatti costruite di materiali di recupero esistenti nel porto (tavole di legno, pezzi di stoffa, coperte), e fabbricate dagli stessi forzati. Inoltre, le baracche ospitano attività commerciali, artigianali e servizi, presso cui gli abitanti della città si riforniscono regolarmente, varcano quotidianamente le frontiere simboliche di questo spazio degradato. Infine, se i forzati sono nell'impossibilità fisica di muoversi, sono i “*passee-gavettes*” – giovani ragazzi provenienti dall'ospedale dei bambini abbandonati – che, con il loro andare e venire tra le baracche e il resto della città, rappresentano un importante *trait d'union*. Dal loro punto di vista, come Xambo sottolinea, la baracca, luogo effimero e “squalificato” per eccellenza, diventa così un luogo di appartenenza; inoltre, sono proprio questi pezzi di legno tenuti precariamente insieme a permettere l'interazione tra i forzati e gli abitanti di Marsiglia.

Se l'articolo di Xambo si concentra su una struttura abitativa come tramite del legame forzati-marsigliesi, il contributo di Vincent Danet sulla Nantes nel XVIII secolo non opera alcuna distinzione di provenienza, e si focalizza invece sulla mobilità dei locali. Come già accennato nelle pagine precedenti, le pratiche di mobilità dei locali (ovvero di coloro che risiedono stabilmente in città), ci interessano da vicino poiché rivelano come l'instabilità residenziale non sia affatto una caratteristica dei soli “forestieri”, e come lo sguardo sulle pratiche e le strutture della residenza temporanea permetta di cogliere percorsi diversi accomunati da una più o meno temporanea instabilità. Attraverso l'utilizzo delle liste nominative stabilite per individuare i *ménages* capaci di alloggiare soldati, Danet ricostruisce le ragioni di una pratica che egli definisce “un fenomeno costitutivo dell'identità dei cittadini d'Antico Regime». Per indagare le ragioni che spingono gli abitanti di Nantes alla mobilità residenziale, l'articolo prende in esame tre zone della città (la parrocchia di Saint-Léonard, il quartiere detto La Fosse e il *faubourg* Bignon-Lestard), constatando *in primis* che circa 1/3 delle famiglie o individui non resta nella stessa abitazione più di un anno. Tale mobilità riguarda soprattutto non chi arriva da fuori, quanto piuttosto gli *households* identificati come poveri, ovvero incapaci di alloggiare le truppe, e non copre grandi distanze all'interno della città: la nuova abitazione è infatti spesso situata a prossimità di quella precedente. Come mostra Danet, cambiare casa fa parte di una strategia di sopravvivenza che permette a chi la attua di sottrarsi al pagamento di alcune imposte o di praticare un mestiere in maniera illecita. Come l'autore mette in luce attraverso l'esempio dell'accesso all'informazione sulle locazioni disponibili, il fatto di essere mobili pur restando nella stessa zona permette ai “poveri” di continuare a contare sulle reti costruite localmente: ovvero, di avere accesso alle risorse urbane pur restando in movimento.

La nozione di mobilità all'interno della città permette dunque di cogliere situazioni diverse, oltre la sola immigrazione dei forestieri. A ben vedere, il transito riguarda tanto i locali "poveri" quanto coloro che sono realmente di passaggio in città. Come sottolinea Céline Regnard nel suo articolo sui *garnis* nella Marsiglia del XIX secolo, le logiche che guidano l'installazione, seppure temporanea, in tali residenze sono diverse, così come lo è la popolazione che qui trova alloggio. Tale diversificazione dei *garnis* e della loro clientela corrisponde a una precisa distribuzione territoriale di tali strutture, che Regnard descrive facendo uso dei registri di polizia e utilizzando scale spaziali diverse. Se la visione d'insieme permette all'autrice di reperire alcuni elementi che contribuiscono all'impiantarsi di tali alloggi (ad esempio la presenza dell'ospedale dei poveri o gli incroci di due strade), il registro degli individui *logés* (ovvero i clienti), disponibile solo per i quartieri dell'Hôtel-Dieu e Grands Carmes, permette di identificare alcune dinamiche legate alla residenza in *garnis*. Ad esempio, questa è strettamente connessa, ancora alla fine dell'Ottocento, e in una città in via di industrializzazione, con la mobilità stagionale, connessa ai lavori agricoli. L'autrice nota inoltre una vera e propria specializzazione di alcune strutture, in base al genere o alla provenienza dei clienti. Infine, scendendo al livello di un'unica strada (la rue Caisserie), l'autrice mette in evidenza la forte integrazione fra queste strutture e il tessuto economico locale: come nel caso dei vignaioli del suburbio romano, i clienti dei *garnis* sono potenziali clienti di altri esercizi, in particolare di taverne e spacci di vino, spesso gestite dagli stessi proprietari. È in questo senso che una vera e propria economia dell'accoglienza si sviluppa laddove i *garnis* sono più numerosi.

L'offerta di servizi ad una popolazione "instabile" è dunque un dato ricorrente, e un tema che Assaf Dahdah sviluppa nel suo articolo sulla Beirut dei nostri giorni, focalizzandosi sul sistema, profondamente inegalitario, che lega insieme migranti non arabi ai proprietari, spesso palestinesi, degli alloggi presi in affitto alla periferia della città (quartieri Mar Elias e Sabra). In un contesto in cui il rischio di precarietà riguarda l'insieme della popolazione libanese, intorno alla questione della residenza si cristallizzano, secondo Dahdah, i tentativi di radicamento dei migranti più poveri e le strategie di ascensione economica – o quantomeno di prevenzione della perdita delle proprie entrate – di migranti per cui i margini urbani rappresentano delle possibilità di investimento. Per esaminare la questione, Dahdah adotta un approccio "plurale": oltre a mettere in evidenza le diseguaglianze che caratterizzano l'accesso all'alloggio, e la drammaticità delle condizioni di residenza, l'autore mostra come la vulnerabilità dei migranti non arabi rappresenti nello stesso tempo un vantaggio nell'accesso alle locazioni, poiché molti proprietari scelgono specificamente migranti non arabi, considerati più deboli perché privi di legami sociali locali ("senza alcuna etichetta o sostegno politico capace di aiutarli"). Secondo Dahdah dunque, la debolezza diventa quello che egli chiama "un atout ambivalente", che offre opportunità residenziali al prezzo di un'instabilità cronica. La complessità della questione è anche evidente laddove Dahdah mostra come gli stessi proprietari, lungi dall'essere ricchi possidenti, siano anch'essi migranti, a rischio di impoverimento, che addirittura, in certi casi, hanno avuto accesso alla proprietà perché hanno occupato l'immobile in questione.

Ce numéro entend donc apporter une contribution à l'histoire des mobilités, spécialement à une histoire des circulations à petite ou grande échelle de l'ancien régime à la période contemporaine ; mais également à l'histoire urbaine, dans la lignée de la proposition de Bernard Lepetit en considérant la ville et les formes urbaines comme un territoire sans cesse produit et renouvelé par leurs acteurs.



*Note al testo*

- A. ARRU, J. EHMER, F. RAMELLA (a cura di), *Migrazioni*, « Quaderni storici », 106 (2001)
- G. ASCARIDE, S. CONDRÓ (dir.), *La ville précaire : les isolés du centre-ville de Marseille*, Paris 2001
- C. BARRÈRE, C. LÉVY-VROELANT (dir.), *Hôtels meublés à Paris, enquête sur une mémoire de l'immigration*, Paris 2012
- S. CERUTTI, R. DESCIMON, M. PRAK (a cura di), *Cittadinanze*, « Quaderni storici », 89 (1995)
- A. FAURE, C. LÉVY-VROELANT, *Une chambre en ville. Hôtels meublés et garnis parisiens 1860-1990*, Paris 2007
- U. HANNERZ, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna 2001
- B. LEPETIT (dir.), *Les formes de l'expérience. Une autre histoire sociale*, Paris 1995
- ID., *La ville: cadre, objet, sujet*, in « Enquête », 4 (1996), online : <http://enquete.revues.org/663>.
- ID., *Proposition et avertissement*, in BOTTIN, CALABI (dir.), *Les étrangers cit.*, pp. 11-15
- B. LEPETIT, B. SALVEMINI (a cura di), *Percezioni dello spazio*, « Quaderni storici », 90 (1995)
- C. LÉVY-VROELANT (dir.), *Logements de passage. Formes, normes, expériences*, Paris 2000
- D. ROCHE (dir.), *La ville promise. Mobilité et accueil à Paris (fin XVIIe-début XIXe siècle)*, Paris 2000
- B. SALVEMINI, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Bari 2002
- A. TORRE, *Un « tournant spatial » en histoire ?*, in « Annales HSS », 63/5 (2008), pp. 1127-1144

ELEONORA CANEPARI, CÉLINE REGNARD